

Voti negativi ma anche segni di sbandamento nel pentapartito

Incalzante iniziativa del PCI sui nodi della «finanziaria»

Posto con forza da Giorgio Napolitano, in particolare al PSI, il tema della politica di sviluppo - La battaglia sul fisco e sull'obbligo dell'autodenuncia da parte dei piccoli risparmiatori - Negata agli enti locali la piena copertura dell'inflazione

ROMA — In un clima di grande tensione, e con diverse manifestazioni di incertezza e dissenso nella maggioranza pentapartita per le scelte inique del governo, PCI e sinistra indipendente hanno sviluppato ieri alla Camera una fortissima iniziativa per modificare o per eliminare una serie di norme-chiave della legge finanziaria. Per dieci ore l'opposizione di sinistra ha incalzato il governo sull'augmento e la destinazione degli investimenti, sull'equità fiscale, sulla finanza locale, mettendo anche in serio imbarazzo ministri, sottosegretari e relatore di maggioranza.

Un momento di vero e proprio sbandamento nel pentapartito si è avuto quando è andata in discussione una delle norme più delicate e vessatorie della legge: quella che impone l'autodenuncia. In primo luogo al pensionati più poveri, per ottenere l'esenzione dai tickets su medicine e analisi, e ai lavoratori di reddito più basso per ottenere ulteriori detrazioni fiscali. Alla fine il governo è stato costretto ad accettare la richiesta del presidente dei deputati comunisti, Giorgio Napolitano, di accantonare l'art. 7 per consentire una valutazione più attenta delle conseguenze della disposizione sui vari aspetti semplicemente odiosi.

Ed non è escluso a questo punto che possa esserne deciso il ritiro.

INVESTIMENTI — La portata della battaglia data dai comunisti si misura anche dall'illusoria e anzi del tutto mistificatoria come ben sanno i colleghi socialisti.

A questo punto Giorgio Napolitano ha ricordato il senso dell'operazione delineata dal comunista per aumentare le entrate senza colpire i lavoratori, e per sollecitare, attraverso maggiori stanziamenti per gli investimenti, una riqualificazione della spesa: «Non chiediamo solo più soldi per lo sviluppo; chiediamo delle politiche per la ricerca, per la riconversione e l'innovazione industriale, per l'agricoltura; programmi per l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno, nuovi strumenti per il governo del mercato del lavoro. Alcune di queste cose sono elencate nel programma di governo esposto da Craxi alle Camere; ma non ce n'è traccia nell'azione del governo e nelle sue decisioni». Ha concluso Napolitano: «Queste cose di impegno, di idee, di prospettive per lo sviluppo del paese è il segno della accresciuta responsabilità socialista nel governo? Può essere questo il segno della presenza del Consiglio socialista?»

È evidentemente a disagio, ministro del Tesoro Gio-
sa. E non è escluso a questo punto che possa esserne deciso il ritiro.

INVESTIMENTI — La portata della battaglia data dai comunisti si misura anche dall'illusoria e anzi del tutto mistificatoria come ben sanno i colleghi socialisti.

A questo punto Giorgio Napolitano ha ricordato il senso dell'operazione delineata dal comunista per aumentare le entrate senza colpire i lavoratori, e per sollecitare, attraverso maggiori stanziamenti per gli investimenti, una riqualificazione della spesa: «Non chiediamo solo più soldi per lo sviluppo; chiediamo delle politiche per la ricerca, per la riconversione e l'innovazione industriale, per l'agricoltura; programmi per l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno, nuovi strumenti per il governo del mercato del lavoro. Alcune di queste cose sono elencate nel programma di governo esposto da Craxi alle Camere; ma non ce n'è traccia nell'azione del governo e nelle sue decisioni». Ha concluso Napolitano: «Queste cose di impegno, di idee, di prospettive per lo sviluppo del paese è il segno della accresciuta responsabilità socialista nel governo? Può essere questo il segno della presenza del Consiglio socialista?»

un automatico inserimento dell'Italia nella prevista o presunta ripresa economica internazionale? Questa seconda impostazione è dei comunisti. E anzi del tutto mistificatoria come ben sanno i colleghi socialisti.

A questo punto Giorgio Napolitano ha ricordato il senso dell'operazione delineata dal comunista per aumentare le entrate senza colpire i lavoratori, e per sollecitare, attraverso maggiori stanziamenti per gli investimenti, una riqualificazione della spesa: «Non chiediamo solo più soldi per lo sviluppo; chiediamo delle politiche per la ricerca, per la riconversione e l'innovazione industriale, per l'agricoltura; programmi per l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno, nuovi strumenti per il governo del mercato del lavoro. Alcune di queste cose sono elencate nel programma di governo esposto da Craxi alle Camere; ma non ce n'è traccia nell'azione del governo e nelle sue decisioni». Ha concluso Napolitano: «Queste cose di impegno, di idee, di prospettive per lo sviluppo del paese è il segno della accresciuta responsabilità socialista nel governo? Può essere questo il segno della presenza del Consiglio socialista?»

Maurizio Sacconi (PSI), pur opponendosi agli emendamenti, ha preso l'impegno della sollecita discussione — dopo la finanziaria e il bilancio — di una legge per la ripartizione del FIO che terrà conto di queste esigenze. Un effetto dell'imbarazzo della maggioranza si è avuto di lì a poco quando il principale emendamento del PCI non è passato per appena sedici voti.

E se il governo diceva no agli investimenti produttivi, difendeva però a spada tratta l'inammissibile principio (contestato da un emendamento del PCI) che mentre si impone al Comune e alle Regioni, all'INPS e alla sanità il contenimento della spesa '84 al di sotto del 10%, ai ministri è consentito invece di spendere e spendere senza limiti? Il PCI ha insistito sui vincoli, straordinari, collaborazioni, contributi, ecc. Ecco la conferma che in questa legge finanziaria non c'è il rigore né lo sviluppo.

NOT E DRENAGGIO FISCALE — La partita che si gioca intorno all'autodenuncia come condizione per ottenere le esenzioni e le agevolazioni ha confermato — per esplicita, ingenua ammissione del relatore di maggioranza — l'iniziativa comunista. «L'autodenuncia non è un in-teso compiere un certo passo

per introdurre surrettiziamente il principio di un intervento sulle rendite finanziarie. A ciò si sarebbe dovuto giungere (i comunisti lo hanno ribadito in numerosi interventi), ma è inammissibile che si parta dai piccoli e piccolissimi risparmiatori mentre società e grandi redditi prosperano all'ombra dell'erossione fiscale. E infatti un emendamento del PCI, accantonato insieme all'art. 7, prevedeva la tassazione dei buoni del tesoro di futura emissione acquistati proprio dalle persone giuridiche, non dai singoli cittadini risparmiatori.

In questa operazione di equità fiscale il PCI è tornato inoltre a sollevare il problema della restituzione delle quote di imposte dirette pagate in più dai lavoratori dipendenti per effetto dell'inflazione, il cosiddetto «drenaggio fiscale». Anche questo emendamento è stato accantonato seguendo la sorte dell'art. 7.

FINANZA LOCALE — Tutta la seduta pomeridiana è stata dedicata ad un altro grande capitolo della manovra economica: i trasferimenti ai Comuni, Province, Regioni e aziende di trasporto. Già in Senato e poi in commissione Bilancio alla Camera l'iniziativa comunista era valsa ad imporre una serie di modifiche migliorati-

tive che garantiscono le aziende di trasporto dall'inflazione e che portano a carico dello Stato le rate dei mutui contratte quest'anno dai Comuni. Il nodo irrisolto era quello di assicurare a tutti gli enti locali una maggioranza del 10% degli stanziamenti erogati per l'83. Per questo erano stati presentati numerosi emendamenti, tra i quali tutti la maggioranza, nonostante una lunga sospensione dei lavori per verificare la possibilità di una intesa, ha fatto muro. Di conseguenza — come hanno rilevato i compagni Rubes Triva e Armando Sarti, e come ha dovuto ammettere il governo — non sarà assicurata per l'anno prossimo l'integrale copertura dell'inflazione. Ciò renderà inevitabili ulteriori indebitamenti con l'esso sistema bancario, e crea le condizioni per il rinasce di deficit sommersi e dei falsi bilanci in pareggio. Gravisima è dunque la responsabilità che si sono assunti l'esecutivo e la maggioranza nei confronti dei servizi locali che pure in questi anni hanno dato prova di grande responsabilità finanziaria e insieme garantito la realizzazione di investimenti produttivi in tempi ravvicinati.

Giorgio Frasca Polara

Per le pensioni, stralcio o modifica? La DC si schiera per un cambiamento delle norme

Oggi le votazioni sugli emendamenti - La maggioranza cerca un compromesso sui meccanismi di indicizzazione: la soluzione in mano a De Michelis - Le tre ipotesi sull'aggancio ai salari, sullo slittamento e sul punto unico di contingenza

ROMA — Le norme della legge finanziaria che riguardano le pensioni cambieranno, ma non è ancora chiaro sino a che punto e in che senso. Ogni decisione concreta sarà presa oggi dalla Camera quando giungeranno al voto le norme e gli emendamenti su questo capitolo decisivo della legge. Né è ancora del tutto pregiudicata l'eventualità che sia deciso lo stralcio dalla legge dei nuovi e inique meccanismi di indicizzazione.

La giornata di ieri è trascorsa infatti in intensi contatti non limitati alle forze della maggioranza. Non si è giunti ad una conclusione (mancava peraltro da Roma il ministro del Lavoro, Gianni De Michelis), ma hanno preso corpo ipotesi di modifiche migliorative delle disposizioni va-

rate dal governo.

Il dato più significativo è costituito dal fatto che nel corso di una sofferta assemblea del gruppo, la stragrande maggioranza dei deputati dc si sia pronunciata per la modifica delle norme, accusando il governo di mantenere una posizione «troppo rigida» non solo su questo ma anche su altri aspetti della finanziaria, come la politica per il Mezzogiorno. Da qui a prendere le distanze dal socialista De Michelis il passo è stato breve, ed anche questa presa di posizione ha pesato sul successo degli sviluppi.

Anche e proprio in considerazione di quanto era accaduto nel gruppo dc, è stata allora convocata una riunione dei capi-

gruppo del pentapartito che, pur non giungendo a conclusioni operative, appunto per l'impossibilità di consultare De Michelis, ha manifestato l'orientamento di giungere comunque ad alcune modifiche comprese quelle relative ai meccanismi di indicizzazione, pur restando nelle famose «compatibilità» finanziarie richieste dal governo.

Alcune ipotesi (peraltro già delineate negli emendamenti presentati dai comunisti prima al Senato e ora alla Camera) sono già note. Una di queste prevede il recupero dell'aggancio annuale degli aumenti pensionistici alla dinamica salariale che invece il testo attuale della finanziaria blocca sino al 1986 e rende triennale

o partire dal 1987.

Altra ipotesi, non alternativa ma aggiuntiva: il recupero da parte dei pensionati di quei che perderebbero se passasse la proposta governativa di far slittare di un mese la cadenza dell'adeguamento del costo della vita. La perdita potrebbe essere compensata con tre punti di scala mobile.

Non si esclude anche un ripensamento su quella modifica dei meccanismi di indicizzazione che implica l'abbandono del punto unico di scala mobile e tende a creare le condizioni per colpire la contingenza dei lavoratori dipendenti, pubblici e privati.

Giuseppe F. Mennella



Fabbriche deserte Forti scioperi a Venezia e Firenze

Diecimila lavoratori in corteo nelle strade del capoluogo toscano - E' stata sospesa la manifestazione nella città veneta

ROMA — Percentuali che non si registravano da tempo. La fermata dell'altro giorno a Bagnoli, l'agitazione dei lavoratori dei cantieri navali, così come gli scioperi che ieri hanno bloccato Venezia e Firenze sono state un successo per il movimento sindacale. Sia per le altissime adesioni un po' in tutte le fabbriche, sia per alleanze che i lavoratori sono riusciti a costruire: quasi ovunque le giornate di lotta hanno avuto l'adesione degli enti locali, delle istituzioni, delle forze politiche e sociali.

Un ampio arco di forze su un obbiettivo: l'occupazione. E proprio questo tema, il lavoro, è stato al centro della grande manifestazione che ci ha dato vita, ieri mattina, almeno diecimila lavoratori fiorentini. Sono scesi in piazza con una miriade di striscioni e di cartelli. C'erano i lavoratori della Galileo, della Nuova Pignone, della Manetti e Robert's, della Superilla; sono i nomi dei punti di crisi dell'economia fiorentina.

Assieme a loro c'erano i dipendenti delle Unità Sanitarie, del Comune, delle scuole. Tutti insieme a chiedere una diversa politica economica. Nonostante l'emozione incombente per le vicende del centro storico si sono radunati qualcosa come diecimila lavoratori.

I dipendenti del pubblico impiego avrebbero dovuto scioperare un'ora sola, ma in molti enti, in molte scuole l'astensione è stata prolungata per permettere a folte delegazioni di prendere parte alla manifestazione.

Unico neo della giornata di lotta, il commercio. La federazione unitaria CGIL-CISL-UIL aveva previsto che anche gli esercizi commerciali chiudessero i battenti, per l'in-

terza mattinata. Hanno aderito allo sciopero, invece, solo i lavoratori della grande distribuzione. I piccoli esercenti, il commercio al dettaglio invece non hanno partecipato e molti negozi sono rimasti con le vetrine alzate. Per un'ora si sono fermati anche i servizi pubblici, i taxi e gli autobus.

La manifestazione di ieri voleva essere nelle intenzioni del sindacato — come ha sottolineato il segretario della CGIL Guido Saccani, nel suo intervento che ha concluso la manifestazione — l'inizio di un cammino lungo ed inesorabile per aprire una nuova stagione di lotta per battere l'offensiva del padronato sul salario e l'occupazione.

Un richiamo al governo alle proprie responsabilità, un invito ai ministri a far recedere le partecipazioni statali dalla loro politica di drastico ridimensionamento produttivo, è venuta anche dai lavoratori del comprensorio veneziano. Anche in questo caso le adesioni allo sciopero sono state altissime, smontando quelle preoccupazioni che si era manifestata anche negli ambienti della federazione unitaria.

Purtroppo a Venezia, però, non si è potuta avere la sensazione visiva della riuscita della giornata di lotta, perché all'ultimo momento è stata sospesa la manifestazione in piazza San Marco. E questo non per la neve caduta in abbondanza per le strette calli, non per la bufera di vento che ha spazzato la città, ma per lo sciopero improvviso dei dipendenti dei trasporti, che ha impedito ai lavoratori di raggiungere il centro.

NELLA FOTO: un momento della manifestazione a Firenze

MILANO — I quattordici vescovi lombardi, con il cardinale Carlo Maria Martini in testa, lancia un messaggio sui temi della crisi, del lavoro e della solidarietà. In mattinata l'hanno presentato ai giornalisti, nel pomeriggio l'arcivescovo di Milano Martini ne ha parlato ai fedeli riuniti nel Duomo di Monza, dopo il discorso di un sindacalista CGIL, CISL, UIL. Il protrarsi della crisi, dicono i vescovi, produce non soltanto danni economici — ma anche crescente sfiducia e demoralizzazione, talvolta indifferenza e rassegnazione, non di rado rabbia e tensione. Il maleducato è ulteriormente aggravato da situazioni di scandalo per il frequente insorgere nel paese di intolleranti fenomeni di corruzione, di spreco delle risorse, di ricatto e di violenza, di irresponsabilità personale e collettiva.

Crisi economica Allarme dai vescovi lombardi

non una precisa responsabilità, per questo ci vuole «coraggio» e «impegno unitario».

I vescovi puntano il dito sul pericolo della frantumazione, sull'egoismo individuale, ma anche sulle «gravi omissioni» del potere politico e sugli imprenditori. «Non si sono fatte scelte tempestive e sagge di politica economica, è mancata una programmazione coe-

rente e autorevole dell'attività dello Stato che renda possibili strategie più lungimiranti, si sono tollerate inspiegabili lentezze per aprire nuovi spazi occupazionali... Che fare? La risposta dei vescovi è questa: ricostruire una cultura della solidarietà, ma la solidarietà «non si esaurisce in dichiarazioni moralistiche ma cerca di scoprire e sperimentare iniziative coraggiose». Ognuno faccia il proprio dovere, a cominciare dal dovere fiscale: «Le doti imprenditoriali sono talenti che devono essere attivamente spesi per creare sviluppo e quindi lavoro», il profitto deve essere messo al servizio del bene comune.

Il messaggio vescovile sarà diffuso in migliaia di copie in tutta la diocesi e se ne discuterà pure in alcune grandi fabbriche. La settimana prossima tocca all'Alfa Roma.

Severo richiamo al dc Bonfiglio giovedì ha votato per tre

ROMA — L'ufficio di presidenza della Camera ha severamente censurato, con una formale deplorazione decisa all'unanimità e comunicata ieri in aula da Nilde Iotti, il deputato democristiano Angelo Bonfiglio colto l'altra sera con le mani nel sacco mentre votava con il sistema elettronico anche per altri

due suoi colleghi assenti. Si tratta di un gesto inammissibile e intollerabile, ha detto il presidente della Camera rivolgendo un fermo invito perché non abbiano a ripetersi episodi così gravi, che violano il principio della personalità del voto. Bonfiglio non aveva negato il suo

comportamento, ma con una penosa lettera — di cui Nilde Iotti ha dato lettura all'assemblea tra ironici mormori — il deputato dc si era detto rammaricato dell'accaduto e si era giustificato sostenendo di adempere ad un incarico assegnatogli da colleghi di banco stanchi di stare seduti.

Nuova verifica per i risultati del voto di giugno a Roma

ROMA — Non tornano i conti delle elezioni politiche del giugno scorso nel collegio di Roma, il XIX. È la sorprendente conclusione dei lavori della giunta elettorale della Camera, chiamata a definire i risultati finali delle votazioni. Mentre per gli altri collegi le rettifiche dei voti sono state approvate, per Roma la giunta ha deciso di sospen-

dere tutto, in attesa di ulteriori verifiche. Come è noto, anche la magistratura si è occupata del «caso», sulla base delle denunce presentate da un candidato liberale e dal Partito nazionale dei pensionati. La Camera, autonomamente, ha ricevuto altri esposti, anche di deputati democristiani. E giovedì

ha deciso di sospendere il giudizio su tutti gli esposti, respingendo soltanto un paio di ricorsi. In pratica, le cifre elettorali non sarebbero state accettate in base alla mancanza di revisione i voti di lista, relativi anche alle schede bianche, nulle e contestate. Ma anche su quelle valide, la giunta ha deciso di sospendere la verifica.

ROMA — Martedì prossimo Ciriaco De Mita varcherà il Rubicone e presenterà ufficialmente la sua candidatura alla segreteria dc? È probabile. Il leader democristiano è atteso al convegno organizzato in un albergo romano dal gruppo dei cosiddetti «quarantenni», da non confondersi con gli altri (Mannino, Bianco, Segni) che agitano i loro documenti anagrafici contro l'attuale segretario dc: i promotori della riunione della settimana entrante sono invece o demitiani di ferro o sostenitori di De Mita (sia pur appartenendo ad altre correnti) sin dall'altro congresso. E ieri, in un incontro informale coi cronisti, hanno confermato l'intenzione di appoggiare De Mita anche nella prossima battaglia: a prescindere — hanno sottolineato i piccolanti Manfredi e Cumini e il fanfaniano Manfredi Bosco — da eventuali volteggi dell'ultima ora dei capi delle correnti d'appartenenza. E questo annuncio rappresenta una novità di qualche rilievo nella geografia del congresso dc.

Giuseppe Gargani, fedelissimo di De Mita e uno dei «fondatori» di questo gruppo, sostiene anzi che il consenso raccolto al centro della più che probabile ricandidatura del segretario è niente rispetto ai successi raccolti in periferia. «Per esempio — spiega — il doroteo Zamberletti, che fa parte dell'«intergruppo» — in Lombardia si è costituita una nuova aggregazione, che raccoglie le forze mie, di Pandolfi e di Martinazzoli (doroteo l'uno, zaccagniniano il secondo, N.d.R.), e che è certamente maggioritaria attorno alla riconferma di De Mita». Tuttavia, sembrerebbe piuttosto esagerate (e sono di fatto contestate dai «contabili» delle altre correnti) le cifre fornite da Gargani, secondo il quale l'area Zaccagniniana al prossimo congresso il 40 per cento dei voti: che, assommata a un presunto 13 per cento degli andreettiani,

Le grandi manovre per il congresso A spese dei capi «storici» mano tesa di Forlani a De Mita?

Sono favorevoli i «quarantenni» (di varie correnti) che appoggiano il segretario

ni, assicurerebbero alla candidatura De Mita una base di partenza già maggioritaria.

«Calcoli in eccesso? Forse — ammette l'altro demitiano Angelo Sanza — però, tra noi e Andreotti, il 45 per cento dei voti possono essere considerati certi, e quindi alla conquista della maggioranza ci manca un soffio. L'area Forlani, invece, il 50 per cento non se lo può nemmeno sognare. Tanto più che Bisaglia...». Come dire: va per i fatti suoi.

Forlani, d'altra parte, ha visto ieri tutti i maggiori esponenti della minoranza, e i suoi stanno lavorando a un documento comune da presentare in congresso. Però, fa dire al suo fedele Radi, questo non significa che Forlani intenda contrapporsi a De Mita.

Insomma, più si avvicina la scadenza congressuale, e più si ha l'impressione di trovarsi di fronte a un gioco delle parti, a una commedia degli inganni. Del resto, è lo stesso Sanza a confessare che «questo congresso sarà solo una sorta di elezione interna, per compensare la sconfitta del 26 giugno». In pratica, la politica sarà tenuta accuratamente lontana dalla pubblica vista, e questo ché, nonostante nulla appaia più lontano dai progetti demitiani delle posizioni di Forlani (la sua è la politica dello specchio retrovisore, ironizza Zamberletti), tutti però finiscono con l'auspicare l'unanimità finale. Anche perché — spiega chiaro Radi — lo scontro De Mita-Forlani farebbe comodo solo «a chi vuole elevare l'utilità marginale dei propri voti», mentre «se l'area della solidarietà si allarga si realizzano condizioni per un minor pericolo di condizionamenti baronali».

Insomma, i luogotenenti dei due antagonisti dell'ultimo congresso sembrano convinti che sia l'ora di arrivare invece con una vecchia alleanza sulla base di una definitiva resa dei conti con i vecchi capi come Piccoli o Fanfani. E se proprio qualcuno vuole scendere in lizza contro De Mita, «ci sarebbe spiegato compunti i fedeli del segretario — Emilio Colombo: sì, lui sarebbe proprio un antagonista perfetto...», concludono sorridendo speranzosi.

En. C.

Si accumulano tensioni nel mercato mondiale Il dollaro arriva a 1680 nonostante gli interventi

La ripresa USA ingigantisce la domanda di denaro - Irritazione in Germania e Inghilterra - Cede il prezzo dell'oro

ROMA — Nella settimana che si chiude il dollaro ha guadagnato 14 lire; ieri il cambio ha raggiunto infatti quota 1680. La situazione resta molto tesa: la banca centrale tedesca avrebbe erogato ieri 350 milioni di dollari. Il disavanzo del bilancio servendosi anche di banche private estere, per impedire l'ulteriore apprezzamento del dollaro. I motivi di tensione restano la domanda privata del credito negli Stati Uniti — la massa moneta-

ria sarebbe salita di 5 miliardi di dollari in una sola settimana — e la contemporanea richiesta di denaro del Tesoro USA, 8,5 miliardi di dollari solo nei primi giorni della prossima settimana.

Il disavanzo del bilancio pubblico statunitense finanzia un forte ritmo di attività produttiva tanto che in novembre la utilizzazione degli impianti industriali ha toccato il 79,2% della capacità. Un anno fa il livello di utilizz-

zione era soltanto del 69,8%. La continuazione della spesa in disavanzo quando l'economia già funziona a pieno ritmo ha irritato profondamente gli ambienti finanziari tedeschi e inglesi che vi vedono una forma di concorrenza sleale e ne sottolineano i pericoli. La sterlina (2.350 lire) e il marco (606 lire) ne subiscono i contraccolpi. Ma anche l'oro ribassa, ieri ha perso 14 dollari per oncia scendendo a 377 (20 mila lire il grammo circa).